

## La pace nella riflessione degli antichi greci

Se pensiamo alla storia umana nella sua interezza, difficilmente riusciamo a definire in modo univoco il concetto di pace. Il mondo come lo conosciamo e in cui abitiamo quotidianamente, infatti, non è altro che frutto di continue guerre e scontri, teatro di stragi, tragedie e discriminazioni, e la pace si è sempre risolta ad una chimera sfuggente, contemplata da lontano e mai interamente afferrata. Le sue sfumature, molteplici e variopinte, sono state osservate da lontano in un'estatica contemplazione, ma mai alcuno stato o popolazione, sin dall'antichità, è stato esente da quei conflitti costitutivi dell'identità intrinseca di ogni comunità di individui.

In quanto esseri umani, per la nostra natura più profonda, per il nostro semplice, puro e istintivo modo di essere, sovente ciò che ci appare di essere non è altro che una fucina di conflitti, interni, esterni, rivoluzionari, passivi – l'uomo se ne nutre, vi si rispecchia e vi si evolve. La sua intera essenza si risolve in un'infinita guerra interiore, nella quale uno stato di pace non solo è praticamente impossibile da trovare, ma non è neppure contemplato. Tale consapevolezza si riflette non solo nella storia, costellata di conflitti e guerre, ma anche nella letteratura, che inizia con un poema di guerra come *l'Iliade*.

Di questo, l'essere umano è sempre stato consapevole, imprudentemente certo: abbiamo la fortuna di poterne avere testimonianza diretta, proprio tramite la riflessione di una società greca, culla ancestrale di un'umanità acerba, neonata ma al contempo gravida di valori, e di quello spirito comunitario che al giorno d'oggi possiamo solo echeggiare.

L'arcaismo dei Greci dell'origine non vide mai una concettualizzazione della pace. Keil scrive che "La pace era un'interruzione contrattuale della guerra, e non la guerra un'interruzione dello stato di pace". Il conflitto era, infatti, sentito come il solo, unico e necessario modo di essere, una vera e propria concezione del mondo, impossibile da debellare. Omero, specchio perfetto della morale greca arcaica, non fa altro che trasmettere quei valori di reciprocità, contraccambio, vendetta e ritorsione che animavano gli eroi e gli dei, che fondavano il mondo e lo facevano andare avanti. Il destino, ignaro di ogni morale, scorreva imperterrito: la guerra, benché dolorosa, benché

πολυδρακύς, benché, citando “Le Storie” di Erodoto, è un evento drammatico ed innaturale, dove sono i padri a seppellire i figli e non viceversa, era inevitabile e mai messa in discussione; la vendetta era necessaria, l’onore vigeva sovrano sopra ogni cosa. Nei testi omerici, la parola εἰρήνη viene menzionata solo una volta, in *Odissea*, XXIV 475 sgg. Passim. Qui la serie di vendette, crudeltà, intromissioni divine, avevano condotto il viaggio di Odisseo ad un punto di non ritorno, al punto che solamente Zeus poteva decidere se “ἢ προτέρω πόλεμόν τε κακὸν καὶ φύλοπιν αἰνήν” o finalmente siglare “ἢ φιλότητα μετ’ ἀμφοτέροισι”. La pace omerica, tuttavia, non è altro che un siglare definitivamente ὄρκια πιστὰ: è sulla reciprocità, sul *patto leale*, su un contratto che permetta la salvezza dalla distruzione collettiva e che riesca a fermare un flusso di sangue altrimenti infinito, così da arrivare a una pace che porti “πλοῦτος δὲ καὶ εἰρήνη ἄλις”. Ogni controversia, nei poemi omerici, è risolta a metà. Non troviamo una vera e propria pace tra le parti, né quando Priamo e un piangente Achille chiudono il sipario dell’Iliade, in una straziante scena di commovente umanità che tuttavia ricorda solo il dolore della perdita impotente davanti a un’imperante destino, né quando Menelao e Paride propongono di porre fine al conflitto tramite un duello per la restituzione di Elena; quello che troviamo è un accordo, un patto sigillato dall’obbligo al rispetto, alla reciprocità e alla *fides*, che riesce solo momentaneamente a stabilire una tregua.

Queste testimonianze ci portano a riflettere quanto la guerra non solo fosse parte integrante della mentalità greca, ma ne costituisse l’intera vita. Innumerevoli sono i filosofi e gli autori che di essa fanno il centro della loro riflessione: dalla *Hris* di Esiodo, al *Neikos* di Empedocle, al *Polemos* di Eraclito, il conflitto era vivo, necessario e giusto.

L’unica visione di pace come condizione di perpetua armonia e concordia ammessa da una società arcaica così rigidamente determinata è attestata per la prima volta in Esiodo, che ne “Le opere e i giorni” introduce l’idilliaca idea di una rimpianta Età dell’Oro. Essa non è che un’epoca, precedente all’avvento di Giove, in cui gli umani erano immortali e vivevano come divinità, in pace e concordia, nutrendosi dei frutti, del latte e del nettare che la terra forniva spontaneamente. La bellezza di un’illusione di tale portata, un dolce Giardino dell’Eden cristiano in cui nulla, né malattie, né affanni, né preoccupazioni, potevano scalfire questa aurea felicità perpetua, piacque incredibilmente alla letteratura, tanto che fu ripresa innumerevoli volte nelle

epoche successive: Virgilio, Orazio, Dante, Ovidio. Nella *Metamorfosi*, egli la descrive come un'epoca nella quale "Ancora non cingevano le città fossati scoscesi, non v'erano trombe dritte, corni curvi di bronzo, né elmi o spade: senza bisogno di eserciti, la gente viveva tranquilla in braccio all'ozio". È proprio nell'età dell'oro che si concretizza un ideale di pace che ancora oggi ci sembra perfetto, completo e irrealizzabile. Esso, tuttavia, era tale anche e soprattutto per gli antichi, che lo relegavano in un passato mitico e mai più raggiungibile, sottolineando il distacco e il dolore di un mondo segnato dall'ingiustizia e dalla necessità del conflitto.

Quando, dunque, inizia ad essere concettualizzato e sviluppato il concetto di pace? E quando la guerra, nonostante rimanga per tutto il corso della storia una costante nei rapporti tra individui e formazioni statali, cessa di essere una necessità imperante e decisa dal fato?

La Grecia del V e del IV secolo andò incontro a non pochi cambiamenti. Le spinte imperialiste di Atene, da sempre in posizione egemonica, dopo il successo collettivo delle Guerre Persiane, divennero minacciose e preoccupanti per le indipendenti, individualiste e avide *poleis* greche, prima tra tutte Sparta, con la quale Atene non solo rivaleggiava da sempre come potenza, ma con la quale differiva anche per mentalità e attitudine. Le numerose, piccole dispute fra le due città degenerarono velocemente nel conflitto più esplosivo e deleterio della Grecia Antica, che, con una forte spinta autodistruttiva e contraria ad ogni tipo di collaborazione, economico malinconico del suo passato epico e rigidamente morale, la portò alla rovina: la Guerra del Peloponneso. È qui che il declino della Grecia, ma soprattutto di Atene, che della prima era il cuore pulsante, ebbe inizio, ed è in questo contesto che si inserisce la testimonianza lucida e diretta di Tucidide, che passo dopo passo descrive tale degenerazione da un punto di vista storico e morale. Ne "La Guerra del Peloponneso" egli mette in luce gli effetti della sanguinosa e fraticida *στάσις* tra Sparta ed Atene, asserendo anch'egli, con lucido e brutale realismo, che tale strage accadrà sempre, poiché è nella stessa φύσις degli uomini, assetati di potere e bramosi di ricchezze. Tucidide, tuttavia, è ben consapevole che è proprio ἐν μὲν γὰρ εἰρήνῃ che αἱ τε πόλεις καὶ οἱ ἰδιῶται ἀμείνους τὰς γνώμας ἔχουσι; la pace si va a definire dunque come una scelta razionalmente più saggia, di cui gli uomini hanno bisogno non solo per vivere in pace, ma anche per far prosperare gli affari senza essere afflitti da imperiose necessità. La guerra è al contrario definita una

βίαιος διδάσκαλος, che in un solo momento è capace di diminuire τὴν εὐπορίαν e sovvertire completamente l'ordine naturale delle cose. Tucidide testimonia il cambiamento repentino dell'animo umano, il sovvertimento dell'ordine naturale, l'istinto che prende il sopravvento sulla ragione e sulla ragionevolezza. L'uomo non è più un uomo: è una bestia selvaggia, in preda alla furia, che non pensa ad altro se non al suo bene. Ne *La guerra del Peloponneso*, III 82-3, leggiamo, infatti, che “τόλμα μὲν γὰρ ἀλόγιστος ἀνδρεία φιλέταιρος ἐνομίσθη, μέλλησις δὲ προμηθῆς δειλία εὐπρεπής, τὸ δὲ σῶφρον τοῦ ἀνάνδρου πρόσχημα, καὶ τὸ πρὸς ἅπαν ξυνετὸν ἐπὶ πᾶν ἀργόν.” La testimonianza dettagliata di Tucidide ci ricorda tutta la gravità delle conseguenze della cieca furia umana posta sotto la pressione delle armi, che porta Atene, culla della razionalità, della filosofia e delle arti, ad una volontà ancestrale di vendetta e di sterminio, come accadde per i Meli o per Mitilene. Neanche l'accordo della Pace di Nicia, unico baluardo di speranza nel burrone in cui gli Ateniesi stavano sprofondando, è per lui una vera e propria tregua: nel V libro, Tucidide spiega come, nonostante l'accordo, le due potenze non facevano altro che trovare pretesti per riprendere le ostilità, in una sorta di guerra fredda che ben poco sapeva di pace.

L'animo dei cittadini, al contempo, iniziò drasticamente a mutare. Il desiderio di una pace che ancora non era nata, e che mai era stata pensata, si faceva sempre più forte e crudele, installando nostalgia di qualcosa che mai si era realmente avuto e mai si sarebbe potuto avere. Ciò è ben visibile sia nella commedia “Acarnesi” di Aristofane, sia nei frammenti superstiti del Cresfonte euripideo, entrambi del 425. Il Diceopoli degli Acarnesi, lungi dall'essere un eroe nobile e aristocratico, sembra tuttavia l'unico dell'intera città a possedere ancora il buonsenso; la pace personale che ottiene sa di un festoso, ideale, ricco e fertile mondo rurale, formato da banchetti, abbondanza, gioia e vino. La pace, è dunque vista nei suoi aspetti più materiali, in una colorata e chiassosa armonia, un κώμος eterno che lontanamente ricorda il benessere dell'ideale Età dell'Oro, fatta di abbondanza e ricchezza. La materialità di questa visione della pace nei suoi risvolti più concreti e immediati, conseguenza diretta della situazione di privazione della guerra, sono ben descritti anche in un passo della “Pace”, sempre di Aristofane, in cui, ai vv. 571-581, Trigeo – il vendemmiatore, nome parlante di per sé - ricorda la nostalgia dell' τῆς διαίτης τῆς παλαιᾶς, ἥν παρεῖχ' αὐτῇ ποθ' ἡμῖν, τῶν τε παλασίων ἐκείνων [...] ὧν ποθοῦμεν”.

Anche ne *Cresfonte*, fr. 453 K., leggiamo di una pace rimpianta e desiderata, ormai perduta. Il vocativo dolce e nostalgico, Εἰρήνη βαθύπλουτε καὶ καλλίστα μακάρων θεῶν, precede l'espressione di un desiderio carico di malinconia, un grido di speranza limpido e puro, una brama di concordia e armonia. Euripide, infatti, proprio qui formula tale richiesta: “ἴθι μοι, πότνια, πόλιν. τὰν δ' ἐχθρὰν Στάσιν εἶργ' ἀπ' οἴκων τὰν μαινομένην τ' Ἔριν θηκτῶ τερπομένην σιδάρω . ».

Dall'Atene democratica, imperialista, ricca, forte, che si sentiva padrona del mondo, si passò nel giro di pochi anni ad un'Atene che si vede portare via la libertà e l'autonomia, tutti quei valori che di tale *polis* costituivano il fondamento e la libertà. Ciò è ben testimoniato dallo sviluppo del teatro, specialmente della tragedia, che con Eschilo e Sofocle era ancora ben legata ai valori tradizionali, prima arcaici, poi classici, e che con Euripide inizia lentamente a creparsi e a mostrare tutta la sua debolezza.

Numerose sono le opere teatrali che trattano del tema della pace. Prima tra tutte, le *Supplici*, del 423, in piena Guerra Peloponnesiaca, passando per l'Elena e le Troiane. La guerra è sempre più percepita come un'esperienza alienante e assurda, crudele e insensata. E, per testimoniarla nella sua interezza, Euripide dà la parola ai più deboli, mette in evidenza gli episodi più drammatici e fa risaltare gli sconfitti. L'uccisione di Astianatte in “Troiane” porta tutto il peso di questa irrazionalità. I Greci sono quasi definiti “barbari”, vergognosi. Euripide fa parlare Ecuba, Andromaca, Cassandra: donne sconfitte, sole, destinate a divenire le schiave di coloro che hanno ucciso mariti e figli per ragioni di cui non erano né a conoscenza né responsabili. Ma è nelle “*Supplici*” e in “Elena” che Euripide esplicita meglio la sua visione della guerra e della pace. La guerra è insensata, e i greci sono pazzi, ἀφρόνες, se perseverano nell'errore di risolvere con la contesa violenta ciò che sarebbe potuto essere risolto λόγους. In *Supplici* vv. 737-749, Euripide, dando la parola ad Adrasto, re di Argo, sconfitto dai Tebani, mette bene in evidenza l'arroganza degli uomini, convinti di poter prevalere l'uno sull'altro poiché πολλοὶ καὶ νέοι βραχίσιον, e la furia cieca che porta alla guerra, ignorando la ragione e “Ἐτεοκλέους τε σύμβασιν ποιουμένου, μέτρια θέλοντος, οὐκ ἐχρήζομεν λαβεῖν”. Euripide, dunque, presenta un accorato appello al ragionamento e alla pace, perché è ben consapevole della potenza distruttiva e delle conseguenze terribili della guerra: “πόλεις τ',

ἔχουσαι διὰ λόγου κάμψαι κακά, φόνω καθαιρεῖσθ', οὐ λόγῳ, τὰ πράγματα”.

Tale appello alla ragionevolezza e alla pace, ai suoi benefici più immediati e concreti, è ripreso anche da numerosi oratori. Andocine ed Isocrate, infatti, annoverano tra i loro discorsi più belli e maggiormente di impatto intere orazioni dedicate al tema della pace. Il “Per la Pace” di Isocrate, in particolare, scritto nel 355 in occasione della guerra sociale contro la seconda lega delio-attica, dà ad Isocrate la possibilità di esortare gli Ateniesi a rinunciare all'imperialismo per realizzare una pace duratura. Egli, infatti, ritiene folli chi crede che la guerra possa portare vantaggio economico, specialmente a lungo termine, giustificando l'ingiustizia perché κερδαλέαν: nel *Per la pace* 31-32, leggiamo infatti che “κακῶς εἰδότες ὡς οὔτε πρὸς χρηματισμὸν οὔτε πρὸς δόξαν οὔτε πρὸς ἃ δεῖ πράττειν οὔθ' ὅλως πρὸς εὐδαιμονίαν οὐδὲν ἂν συμβάλοιτο τηλικαύτην δύναμιν ὅσην περ ἄρετή καὶ τὰ μέρη ταύτης.”. Inoltre, non solo la guerra è svantaggiosa economicamente, ma priva totalmente anche della felicità e della sicurezza; essa, come leggiamo nel *Per la Pace*, 19: “πενεστέρους πεποίηκε, καὶ πολλοὺς κινδύνους ὑπομένειν ἠνάγκασε, καὶ πρὸς τοὺς Ἕλληνας διαβέβληκε, καὶ πάντας τρόπους τεταλαιπώρηκεν ἡμᾶς”. Ed è proprio per questi motivi che Isocrate, nel tentativo di salvaguardare i cittadini, esorta a τὴν εἰρήνην ποιησώμεθα. Tuttavia, i suoi interventi avranno poco successo: la veemenza di personaggi come Cleone e Brasida, la degenerazione morale dei cittadini, la poca accortezza, l'orgoglio e l'insistenza nel perseverare nell'errore, porteranno Atene alla rovina.

L'antitesi tra necessità della guerra e il rifiuto razionale di essa è espressa anche ne “Le leggi” di Platone. Qui il tema della Pace è affrontato in diretta correlazione con la politica. In risposta all'obiezione di Clinia, in *Leggi*, 625e e sgg. Passim. secondo la quale la guerra è inevitabile e necessaria, tanto che anche il legislatore di Creta ha disposto le leggi basandosi su un'aspettativa bellica, il personaggio dell'Ateniese risponde che non solo è ἀπευκτὸν δὲ τὸ δεηθῆναι di guerra e sedizione, ma che Τό γε μὴν ἄριστον sono proprio εἰρήνη δὲ πρὸς ἀλλήλους ἅμα καὶ φιλοφροσύνη; il bravo legislatore, infatti, non è definibile in tal modo εἰ μὴ χάριν εἰρήνης τὰ πολέμου νομοθετοῖ μᾶλλον ἢ τῶν πολεμικῶν ἔνεκα τὰ τῆς εἰρήνης. Platone, infatti, tendeva al

raggiungimento della felicità e dell'equilibrio interno dell'anima del singolo. Solo attraverso l'equilibrio esterno era possibile dominare l'individuo e raggiungere la massima conoscenza e felicità, in un'omologia quasi speculare tra anima e città. Trovo che sia assimilabile a Platone il legame che il filosofo, molto successivo, Spinoza, trova tra Stato e interiorità. In una delle sue opere leggiamo che "La sicurezza è la virtù dello Stato mentre la libertà intesa come forza d'animo è una virtù private": uno Stato in cui è garantita la sicurezza e il rispetto delle leggi è l'unico luogo in cui l'individuo è in grado di esplicare la sua libertà di pensiero e di esercizio di raziocinio.

Dopo queste riflessioni, è opportuno e spontaneo porsi alcuni quesiti: che cos'è, dunque, la pace? Esiste realmente, è mai esistita? La guerra, il conflitto, sono così radicati in noi da non essere eliminabili, o è possibile sradicarli?

Dare una risposta a queste domande è difficile, forse impossibile. Abbiamo visto come la concezione di pace nell'Antica Grecia si sia evoluta: da un patto reciproco che sanciva un'interruzione di una guerra necessaria, alla mitizzazione utopica dell'Età dell'Oro che metteva in evidenza le sofferenze del presente, con il crescere della potenza ateniese e la degenerazione morale cittadina, la pace si è evoluta in un concetto più simile a quello che possediamo ora, un'auspicabile condizione di benessere in cui possano prosperare sia l'economia sia le individualità dei cittadini. Eppure i conflitti continuano, l'avidità dell'uomo rimane, i giochi di potere si fanno sempre più complessi ed intricati. Lo sviluppo della storia, le atrocità delle guerre mondiali, il caos della *Guernica* di Picasso hanno fatto sì che l'umanità maturasse, rendendo possibile il fatto che in molti paesi si raggiungesse uno stato di benessere diffuso, una Costituzione pacifica, una maggiore consapevolezza. Il nostro stesso Articolo 11 della Costituzione ne è la prova lampante: "l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa e di risoluzione delle controversie internazionali".

È vero: lo scontro è e sarà sempre parte di noi; l'essere umano per sua natura è controllato da impulsi che a volte lo dominano, come la brama di potere, la cupidigia e l'avarizia; è invidioso, vendicativo, diffidente. Pensare, tuttavia, che sia impossibile raggiungere la pace vorrebbe dire arrendersi totalmente

all'irrazionale, perdere la speranza nell'umanità e rinunciare a tutto ciò per cui si combatte ancora oggi. Perché, infatti, per trovare e raggiungere la pace è necessario combattere, in primis contro sé stessi: è necessario essere consapevoli dei due fuochi che costituiscono l'animo umano, comprenderli, affrontarli e accettarli. La lotta non è, tuttavia, sinonimo di violenza. Lo scontro non porta necessariamente al sangue. Come scrisse il filosofo Spinoza, "La pace non è assenza di guerra: è una virtù, uno stato d'animo, una disposizione alla benevolenza, alla fiducia, alla giustizia". La pace è frutto di un lungo cammino, lento e impetuoso, e non può essere altro che una scelta, una scelta razionale e consapevole.

Beatrice Orsini